

A vent'anni dalla scoperta del Villaggio delle Macine facciamo il punto sugli studi

Una giornata di 4000 anni fa

Lungo la riva del lago Albano una comunità dell'Età del Bronzo

di Luca Alessandri

Passeggiando lungo le rive del lago Albano, nel punto in cui oggi sorgono gli stabilimenti è possibile imbattersi in un'area molto particolare. Qui, all'attento osservatore non sfuggono i numerosi pali che emergono dal terreno per poche decine di centimetri insieme a una notevole quantità di pietre e frammenti di vasi di colore nerastro, di varie dimensioni e di forme assai curiose. La maggior parte dei bagnanti non presta molta attenzione a questo luogo; è un vero peccato che in pochi si rendano conto di imprimere le proprie orme nel punto esatto in cui, circa 4000 anni fa, hanno fatto lo stesso i nostri antenati.

Cosa nasconde esattamente questo luogo e come siamo riusciti a capire chi lo ha frequentato in epoche remote? La storia che stiamo per raccontare inizia nel 1984, quando le acque del lago Albano si trovavano a una quota più alta e gli stessi pali che oggi sono all'asciutto giacevano sommersi. In maniera del tutto casuale, il signor Angelo Capri notò sulla riva del lago un manufatto di bronzo, che si rivelerà essere poi un'ascia, e informò del ritrovamento le autorità competenti. L'importanza del ritrovamento risultò subito chiara agli archeologi della Soprintendenza, che interpretarono la scoperta come l'indizio della presenza di un villaggio palafitticolo dell'Età del Bronzo. Con i pochi fondi a loro disposizione diedero inizio alle campagne di scavo. Ci si rese presto conto che l'insediamento, battezzato nel frattempo Villaggio delle Macine per le numerose macine rinvenute, costituiva, nella Protostoria dell'Italia centrale, un fatto eccezionale.

A causa della rapida crescita del livello del lago, il sito venne abbandonato in breve tempo e successivamente sommerso dalle acque: ciò ha permesso l'ottima conservazione sia delle strutture lignee che, al contrario, in ambiente aereo si degradano, sia dei resti vegetali. La minuziosa analisi di questi ultimi, insieme allo studio dei resti animali, ha permesso di ricostruire le abitudini alimentari della comunità. Oggi sappiamo che presso il Villaggio delle Macine si consumava una discreta quantità di carne, proveniente dall'allevamento di caprovini, maiali e bovini, ma anche dalla caccia di cinghiali, cervi e caprioli. Nella dieta alimentare rientrava-

no anche alimenti derivati dai cereali coltivati, principalmente farro e orzo, e, in misura minore, alcuni frutti raccolti nei dintorni del sito, come per esempio fichi, more e corniole. Seppur marginalmente, nella dieta alimentare rientravano anche tartarughe di terra e alcune specie di pesci, evidentemente pescati nel lago stesso.

L'analisi dei pollini conservati negli strati archeologici ha permesso di ricavare altri dati assai interessanti. Innanzitutto è stato possibile risalire all'aspetto della copertura vegetale e determinare che tipi di alberi e piante circondavano il cratere. I dintorni del villaggio erano ricoperti principalmente da querce, ma presenti erano anche noccioli, meli selvatici, cornioli e biancospini. In secondo luogo, la stima delle quantità di pollini ha rivelato come lo sfruttamento del legname da parte degli abitanti del luogo, sia come materiale da costruzione sia come combustibile, abbia portato, in un periodo relativamente breve, ad una diminuzione drastica della quantità di alberi presenti nei dintorni dell'insediamento.

All'interno del villaggio è stato possibile recuperare anche numerosi attrezzi in bronzo, come per esempio asce e pugnali. Anche questo costituisce, per questa età, un fatto eccezionale: il bronzo infatti, a causa del suo estremo valore, veniva quasi sempre recuperato per essere rifuso e la sua presenza negli abitati abbandonati, tranne rarissime eccezioni, è sempre molto esigua. Nel caso del Villaggio delle Macine, è possibile che la caduta accidentale in acqua di questi oggetti abbia reso difficile il loro recupero, favorendone la conservazione all'interno dei sedimenti lacustri.

In ogni caso, tramite lo studio della loro foggia e il confronto con altri oggetti simili provenienti da altri insediamenti coevi, siamo oggi in grado di ricostruire, seppur parzialmente, la trama di relazioni che il villaggio intratteneva con le comunità coeve. Sembra che fosse principalmente in contatto con popolazioni residenti a nord del Tevere, in particolare nel Lazio settentrionale e nella Toscana meridionale; il ritrovamento di una perla in vetro di probabile origine egea e di una perla d'ambra baltica indica tuttavia come il circuito di relazioni, probabilmente indirette, dovesse essere ben più esteso.

Per quanto riguarda la cronologia dell'insediamento, possediamo una serie di datazioni effettuate con il metodo del radiocarbonio su alcuni reperti lignei; oggi sappiamo che il luogo è stato frequentato tra il ventesimo e il sedicesimo secolo a.C., ovvero tra i 4000 e i 3500 anni fa circa.

Pur tenendo conto di tutti questi dati, il potenziale informativo del Villaggio delle Macine è stato tuttavia solo sfiorato. «Nonostante la grande mole di informazioni si può dire che siamo ancora agli inizi degli studi» ci dice Micaela Angle, archeologa della Soprintendenza e direttrice dello scavo. «Tutti i reperti sono stati esaminati limitatamente ad alcuni settori. Le diverse analisi e correlazioni richiedono un gruppo di studio multidisciplinare che operi per un periodo di tempo sufficientemente lungo».

A questi dati, dunque, se ne aggiungeranno a breve altri, in quanto una seconda campagna di scavo è alle porte, indagini che secondo la dottoressa



sa Angle «serviranno anche a realizzare una migliore tutela dell'insediamento». Purtroppo, allo stato attuale delle cose, l'insediamento è difficilmente fruibile: «A Viverone in Piemonte, o a Ledro in Trentino Alto Adige, accanto a siti palafitticoli sono presenti musei, strutture di varia ricezione e

attività didattiche per giovani e adulti. In Emilia Romagna – ricorda ancora la dottoressa Angle – è stata ricostruita una palafitta con tutto il suo arredo che può essere visitata ogni giorno. Nel Lazio, purtroppo, non c'è sufficiente attenzione per questo genere di "intrattenimento culturale"».

La preistoria europea e la rivoluzione del radiocarbonio

Fino agli anni Cinquanta, l'unico metodo per datare in maniera assoluta manufatti archeologici tra il III e il I millennio a.C. consisteva nell'aggarciarli alla lista delle dinastie egiziane composta dal sacerdote Maneto nel III secolo a.C., oppure alle date delle fondazioni delle colonie greche in Occidente, tramandateci da Tuciddide e da altri storici greci. Poiché il sistema era abbastanza macchinoso, le datazioni così ottenute non godevano dell'affidabilità necessaria richiesta dagli archeologi; ciò divenne chiaro quando, con l'introduzione delle datazioni al radiocarbonio, l'intero sistema cronologico costruito fino ad allora per la preistoria europea iniziò a vacillare. Il responsabile di quella che l'archeologo Colin Renfrew definì "la rivoluzione del radiocarbonio" fu, agli inizi degli anni Cinquanta, un chimico americano di nome Willard Frank Libby che fino ad allora si era occupato dei procedimenti per l'arricchimento dell'uranio. L'intuizione di Libby e dei suoi collaboratori consistette nel capire che, conoscendo la quantità iniziale di radiocarbonio, e misurando quella finale, era possibile stimare da quanti anni l'organismo aveva cessato di respirare. Durante la propria esistenza, infatti, ogni essere vivente incamera con la respirazione una quantità finita di radiocarbonio, un isotopo del carbonio detto anche C14, che rimane costante per tutta la vita. Alla morte, l'assunzione di C14 cessa e quello che rimane inizia a decadere, ovvero a disintegrarsi, a velocità costante e conosciuta.

Le prime misurazioni, effettuate su reperti di epoca egiziana di sicura datazione, diedero risultati assai incoraggianti e il nuovo metodo venne quindi adottato su larga scala. Seguì un periodo denso di scoperte affascinanti, nei quali episodi e culture cambiarono o trovarono per la prima volta posto nella cronistoria europea, modificando radicalmente la visione che se ne era avuto fino ad allora. Ciò nonostante, intorno agli anni Sessanta gli archeologi si accorsero che qualcosa non funzionava: alcune datazioni erano infatti evidentemente sbagliate.

Un aiuto assolutamente inatteso venne allora da un albero delle White mountains, in California: il pino Bristlecone, la cui durata di vita arriva a 5000 anni. Poiché gli anelli di accrescimento di questi alberi si formano annualmente, è possibile, contandoli a ritroso, datarli con precisione. Effettuando alcune datazioni al radiocarbonio sugli alberi, ci si rese conto che, per alcune epoche, le misurazioni soffrivano di un errore costante e, fatto ancora più importante, fu facile scoprire l'entità e correggere l'errore.

Già investito dalla rivoluzione del radiocarbonio, il sistema cronologico mondiale venne definitivamente demolito. Da allora sono stati fatti enormi progressi; oggi la cronologia generale della Preistoria e Protostoria europea poggia su solide basi radiocarboniche, con datazioni che si spingono fino a circa 60mila anni fa, data oltre la quale il residuo di C14 diventa troppo piccolo per essere misurato con le attuali tecnologie. (I.a.)